

S
8 + 0
11 - 5
19 - 6 -
2 9 -
10

S. TEN. RAINARDO COMINI

DALLO STURA A KAJZZA

CON I "LUPI," DEL I° BTG. 77° FANTERIA

TIP. "MORCELLIANA"
1942 - xx

*A tutti i nostri compagni caduti,
perchè sappiano di essere ricordati
da chi fu loro vicino nel momento
supremo del sacrificio.*

*Giorno 31 dicembre 1940 - ore 10,30
I Fanti del 1 Battaglione pongono
piede in Albania*

La rada ed il porto di Valona non sono quanto di più accogliente possa desiderare un turista in cerca di svago, ma per noi fanti che siamo venuti qui per fare la guerra, il paesaggio s'intono perfettamente con il nostro particolare stato d'animo. Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore quanto di caro abbiamo lasciato dietro a noi, al di là di questo mare azzurro, nella bella Italia che forse molti di noi non rivedranno più.

Alla vigilia del grande evento che segnerà una svolta decisiva nella vita di noi tutti, l'animo si smarrisce, intuendo in un cumulo di sensazioni nuove, stridenti, indefinite ciò che di grande sta per avvenire; quello che abbiamo lasciato è ormai cosa lontana, quasi fuori di noi; siamo avvinti ad esso, ma questo mare, che ci divide da ogni cosa cara, pure quasi abbia scavato un solco incolmabile tra noi e il nostro passato.

Mentre tra le quinte ci stiamo preparando per presentarci alla ribalta di questa guerra che scriverà anche il nostro nome di oscuri

interpreti nell'albo della storia, l'animo nostro ci appare mondo da ogni scoria sentimentale, assetato di sentire e conoscere queste nuove sensazioni di cui tanto abbiamo sentito parlare, ma che mai ci era stato concesso provare di persona.

La lunga fila dei Lupi, incolonnati per uno, si snoda verso la città riempiendo del gaio tintinnio metallico del suo equipaggiamento la nuda arena sassosa e le sovrastanti, scoscese colline.

Da pochi minuti abbiamo lasciato il confortevole, assonnato tepore della nave e già siamo presi dal vortice delle attivissime retrovie. Noi Lupi del 77 non siamo nuovi a questo spettacolo: su nell'alta valle di Stura, tra Pianche e Strepesi, abbiamo già assistito ad una cosa del genere.

Si marciava allora contro la Francia; eravamo alla vigilia del crollo e sulle belle strade piemontesi, il titanico sforzo dell'Italia si traduceva in fragore d'automezzi, in rapido trascorrere di artiglierie, in cadenzato, tenace avanzare di fanti. Ma qui tutto si presenta diverso. Qui abbiamo coscienza che la nostra malcelata ansia di « fare qualcosa » non verrà (come già sul fronte francese) frustrata dal troppo rapido crollo avversario; qui abbia-

mo la certezza che finalmente il nostro vivo desiderio di combattere verrà esaudito.

Attraversiamo Valona nelle ultime ore del crepuscolo; la città è permeata da una vernice guerriera ben più impressionante che le nostre città metropolitane. Questo spettacolo per noi nuovo di silenzio e di abbandono ci riporta più vivo il ricordo di altri giorni di fine d'anno tanto diversi da quello che stiamo vivendo. È già notte: i fari degli automezzi che frequentemente incrociano o sorpassano la nostra colonna, illuminano con uno strano effetto suggestivo gli elmetti e le armi dei fanti gocciolanti di pioggia. Quando si torna al buio, unici compagni nella marcia rimangono lo scalpicciare dei piedi nel fango ed il sommesso, eterno brontolio del fante. Questo nostro meraviglioso soldato sembra quasi non possa camminare se non infiorando il suo cammino di qualche piccola perdonabile imprecazione: cammina ed impreca, e se non impreca, canta.

Sembra perfino che gli sia necessario un moto continuo delle corde vocali per sostenere il peso dell'incessante avvicinarsi dei piedi in avanti.

Nel buio e nel fango ci accampiamo alfine per riposare le membra e lo spirito; ma

questa non sembra la notte più propizia per il riposo. Chiamato improvvisamente al Comando di Btg., passo tra i miei soldati addormentati nel fango, in virtù di quel meraviglioso spirito di adattamento ch'è dote precipua del nostro fante. Inciampando nei picchetti delle tende improvvisate, camminando sui corpi dei dormienti, rotolando nelle buche e nei fossati che l'oscurità m'impedisce di discernere raggiungo il mio Comando.

Le prime luci dell'anno nuovo mi ritrovano stanco e assonnato, mentre da alcune ore sto prelevando munizioni per il mio reparto. Quest'alba mi suggerisce una considerazione che ha un po' il sapore d'una morale per bambini. Quante albe di Capodanno non mi hanno trovato in piedi stanco dei bagordi notturni, con in bocca il sapore amaro d'un piacere tanto atteso e desiderato prima, quanto apparso inutile e vano poi. Questa notte di S. Silvestro l'ho trascorsa in piedi (tanto per non venir meno alle tradizioni), ma all'alba nessun amaro sapore m'impastava la bocca.

So anzi felice di essere stato prescelto tra tutti i colleghi per compiere questo primo dovere che la guerra c'impone.

Sui rumorosi, potenti autocarri torniamo all'accampamento. Scarichiamo le nostre

cassette; procediamo alla suddivisione ed alla distribuzione delle munizioni tra le varie compagnie.

Preso dal mio delicato lavoro sento tuttavia nell'aria che si sta preparando qualcosa di grande.

Tutto il primo Btg. è in movimento: gli Ufficiali organizzano i loro reparti, sott'ufficiali e capisquadra controllano l'armamento e l'equipaggiamento della truppa.

Le casse di munizioni da me prelevate vengono alla svelta aperte e il contenuto distribuito ai soldati. Viveri e riserve vengono distribuiti insieme a poche sigarette e qualche pezzo di cioccolato.

Quando, finito il mio lavoro posso raggiungere gli Ufficiali del mio Btg., ricevo la conferma a quanto avevo supposto: alle 11 si parte per la prima linea.

* * *

La serena ansia con cui tutti attendevamo la partenza viene però repentinamente frustrata da un contr'ordine: Rinviata la partenza, accamparsi nell'anello di colline che circondano Valona. Con i colleghi Ranzanici e Guerrini provvediamo alla scelta della loca-

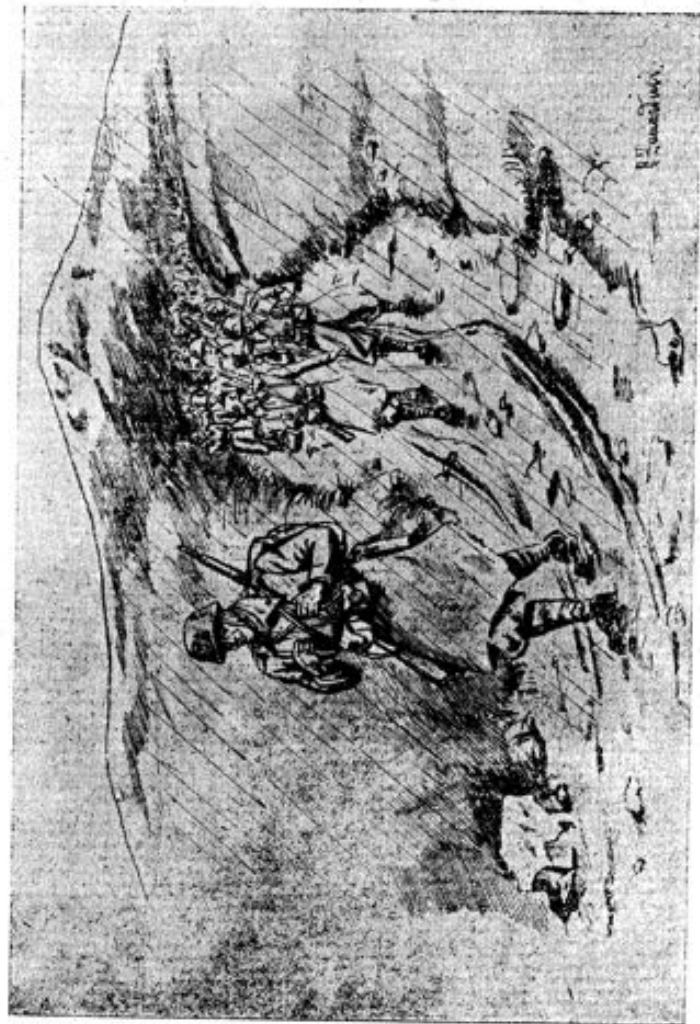
lità, all'ubicazione delle tende; all'organizzazione dei servizi più importanti. Il fante, deposto lo zaino ancora una volta, provvede alla costruzione della sua tenda con tutti gli accorgimenti che gli vengono da una lunga esperienza di vita militare e dall'innato gusto artistico ch'è dote innata di ogni italiano.

Il piccolo, raccolto accampamento della 4ª Compagnia, mi sembra una colonia di miei conterranei trapiantati in terra straniera. Chi entra qua ha l'impressione di trovarsi su una qualsiasi delle amene colline lombarde tanto vivo ed uniforme è l'incrociarsi delle parlate dialettali. Con quella rispettosa cordialità che viene dal comune destino che ormai ci lega, i soldati si rivolgono a noi ufficiali chiedendo consigli e schiarimenti; e ce li chiedono nel loro dialetto, mostrandosi intimamente felici se noi li soddisfiamo rispondendo allo stesso modo.

Seduti sotto un olivo che copre all'insidia aerea la nostra tenda, Guerrini e Ranzanici stanno scrivendo alla famiglia.

Vive un'ombra di tristezza in tutti noi.

In questi pochi momenti di raccoglimento che noi rubiamo al servizio, dedicandoli ai cari lontani, ci è impossibile sfuggire le melanconie e la tristezza.



Preferiamo sempre tagliar corto scrivendo poche parole: salute ottima, morale elevato, scriverò presto. Poi l'attendente parte di corsa e va ad imbucare mentre noi ci abbandoniamo, ancora per pochi momenti all'onda dei ricordi e delle nostalgie.

Il vicino Campo d'aviazione ci toglie spesso dal nostro torpore. Il nostri meravigliosi apparecchi si levano continuamente in volo dirigendosi verso l'interno ed è con un senso di invidia che noi seguiamo questa loro incessante attività che non concede tempo agli inutili, nocivi smarrimenti sentimentali.

Noi che non abbiamo ancora combattuto nutriamo dell'ammirazione per questi nostri fratelli del cielo.

Ieri, mentre il nostro convoglio entrava nella rada di Valona, alcuni bombardieri inglesi ci diedero il benvenuto lasciando cadere qualche bomba qua e là sulle colline e nel mare. Per quanto onorati di questa rumorosa manifestazione di cordiale saluto, i fanti si guardarono in faccia certamente seccati di tanta cortesia. Sono convinto che tutti in quel momento vedessero le cose dal mio stesso punto di vista. Tutti i fanti, solidi e tenaci contadini, avvezzi alle verdi distese dei loro campi si possono trasformare in altrettanti

eroi, quando le contingenze li portano a combattere nel loro ambiente naturale; ma quando sotto ai loro piedi rulla la coperta di una nave, per quanto solida essa sia, un pericolo qualsiasi li sorprende e li disorienta.

Fu così che il rapido decollo dei nostri Caccia venne accolto con un senso di sollievo da tutti i Lupi.

Senso di sollievo che si tramutò presto in gioia incontenibile quando, sotto le raffiche precise degli Aquilotti Italiani, due Blenheim si abbattono in fiamme sfasciandosi sulla collina antistante. Da qui la riconoscente ammirazione di noi Fanti per i fratelli aviatori.

* * *

La sera di Capodanno trascorre silenziosa.

All'imbrunire, dopo aver sbrigato le ultime cose di servizio, i soldati vengono messi in libertà. Nei campi adiacenti all'accampamento numerosi indigeni procurano di pulire nel miglior modo possibile i fanti dei pochi soldi portati da casa.

Vendendo pessime sigarette confezionate in ottimi pacchetti di provenienza Jugoslava, questi straccioni fanno veramente affari d'oro.

Tutti gli Ufficiali del 1° si raccolgono dopo il rancio nella tenda del sottotenente Gentile che fra tutte è la più ampia e la più comoda. Siamo qui esattamente in quindici Ufficiali eppure nessuno osa parlare quasi temendo di rompere il corso dei pensieri altrui volti certamente tutti alla patria, alla casa, agli affetti più sacri.

Gentile sta accarezzando con aria pensosa un cagnetto bastardo raccolto chissà dove. Vicino a lui Venturoli gli contende la coda della bestiola mentre Rotoli si diverte a tormentarne le orecchie cadenti.

Di fronte al gruppetto il Capitano Baruselli e Ranzanici, colleghi ed amici nella vita politica, sembrano assorti in identici ricordi. Probabilmente ripensano la loro Valle solatia, i loro paesetti, le montagne, i fiumi che li hanno visti nascere. Tutti gli altri sparsi qua e là assumono pressapoco gli stessi atteggiamenti. Guerrini è l'unico a rompere il devoto silenzio del momento.

Con il suo inesauribile buon umore il caro Matteo cerca di vincere il cerchio nostalgico che stringe tutti e minaccia di abbassare il livello del nostro morale.

Alla fine vi riesce: a poco a poco tutti partecipano alla conversazione che si va fa-

cendo via via più animata, infiorata qua e là di sonore risate provocate dalle sempre nuove trovate del romano sottotenente Gentile.

* * *

La sveglia del giorno due ci porta finalmente la buona novella: Si parte per il fronte. I reparti vengono organizzati rapidamente, scompaiono le tende, si affardellano gli zaini, si distribuiscono le cartucce, la maschere anti-gas, i viveri di riserva.

Alle ore 9.30 incomincia il carico della truppa e dei materiali sugli autocarri. Salutato dagli auguri dei rimanenti, il 1.º Battaglione parte per il suo destino.

La giornata è tepida; mentre i possenti motori ci portano verso l'interno salutiamo con l'ultimo sguardo l'azzurro mare che ci divide dal nostro passato.

Presto si para davanti a noi la massiccia mole del Tomori incappucciata di neve. La strada è in buone condizioni di manutenzione. A Fieri, a Poskoveci, a Ur'e Hasan, rigurgitanti di truppe passiamo salutati dai compagni che formulano voti per noi. Pochi chilometri prima di Berat, vicino ad un campo di aviazione smontiamo dagli autocarri e ci accampiamo.

Questa parte dell'Albania è certo la migliore di quante ne abbiamo incontrate sul nostro cammino. La piccola valle dell'Osum, incuneata tra le pendici del Tomori e il Mali Shpiragrit ha l'aspetto della pianura padana vista dai monti che incorniciano la mia Brescia. Gli albanesi vivono qua in perfetta calma come se la guerra che urla poco distante per nulla li riguardasse.

Piantiamo le tende in un luogo dove già molti sono passati prima di noi. Qui per la prima volta i nostri soldati faranno la sgradita conoscenza degli inseparabili compagni del fante che combatte: i pidocchi.

Sarà questa l'ultima giornata calma che la guerra ci concederà. Ora che ci avviciniamo ai luoghi ove si combatte, il morale nostro e della truppa è ritornato ottimo.

Vielmi, il paffuto, piccolo ufficiale agli approvvigionamenti trova il modo di allestire una mensa succosa a base di salumi e merce in iscatola da inaffiarsi con buone bottiglie di birra italiana.

La calma del luogo e della giornata è rotta soltanto dal fragore dei nostri picchiattelli che decollano ed atterrano nel vicino areoporto. Apparecchi avversari non ne abbiamo visti: è palese che il dominio dell'aria

è nelle nostre mani e questo è già un buon conforto per noi che ci avviciniamo alla linea del fuoco.

Ad uno ad uno anche gli altri battaglioni ci raggiungono; il 78° è già avanti a noi.

Anche qui, come già a Valona, i dintorni degli accampamenti pullulano di Albanesi che vendono a prezzi esorbitanti. La loro insistenza è così pettegola e villana che molte volte i soldati, nonostante le raccomandazioni degli Ufficiali, se ne liberano con sonori ceffoni e pedate bene assestate.

* * *

Come ho già detto le poche ore trascorse a Berat dovevano essere le ultime ore pacifiche e serene del nostro Battaglione. Con animo commosso ognuno percepiva l'avvicinarsi del grande momento. Una specie di esaltazione entrata nell'animo nostro ci trascinava ad una insolita allegria.

I nostri soldati erano riusciti a procurarsi (chissà dove e come) qualche buon fiasco di Chianti e nella sera invernale i loro canti riempivano le colline e la pianura.

Si trattava di canti che non avevano alcuna pretesa: canti semplici e nostalgici, a volte stonati, ma sempre commoventi.

Il ritornello:

*Viva la nostra Brèsa
cità dell'alegria*

cantato a squarciagola dai bresciani si fondeva con l'altro:

*Vo de la al de Magna
igni en sa chilò*

che i bergamaschi intonavano per non essere da meno dei cugini lombardi.

Gli ufficiali che girano negli accampamenti vengono accolti da grida di giubilo da parte dei loro soldati che vanno a gara nell'offrire loro

« un gós de chel bù ».

Alla vigilia del combattimento è confortevole per ogni ufficiale sentirsi in questo modo circondato dall'affetto dei dipendenti.

Purtroppo le nostre preoccupazioni ci impediscono di prendere parte al giubilo dei

nostri uomini. Spesso, nonostante ch'io ne abbia piena fiducia, mi ritrovo vicino alle armi della mia compagnia. Con Ranzanici e con Guerrini le smontiamo, le osserviamo, ne facciamo scattare i congegni e ce ne allontaniamo con uno sguardo amorevole che vale una carezza.

Alla sera il Capitano Baruselli ci chiama a rapporto. Evidentemente non ha nulla da dirci, ma gli piace vedere intorno a lui, veterano della guerra mondiale, tutti i suoi giovani ufficiali pieni di entusiasmo e di inesperienza. Egli trova per noi più giovani le parole più buone, i consigli più adatti. Con le sue frasi semplici e senza rettorica trova subito la via del nostro cuore, rinfocolandone l'entusiasmo e cacciando gli ultimi dubbi.

Il giorno quattro gennaio segna l'inizio del nostro calvario. Dopo aver trascorso una buona mattinata, proficuamente spesa in esercitazioni di tiro con armi individuali e di reparto e con bombe a mano, nelle prime ore del meriggio giunge l'ordine di mettersi in marcia verso il nemico.



Nuovamente i fanti strappano le tende e scendono ad adunarsi là dove li chiamano i loro ufficiali.

Secondo l'ordine impartito dal comando di Rgt. i battaglioni si incolonnano sulla strada che conduce a Klisura.

Transitando da Berat rigurgitante di soldati incontriamo qualche decina di alpini che scendono a riposo dopo due mesi di linea. Si tratta dei resti di Battaglioni che hanno compiuto la prima avanzata e che quindi hanno dovuto continuamente ripiegare sotto la pressione della controffensiva greca.

Questi poveri uomini barbuti, laceri, ma sempre alteri nel portamento ci portano le notizie di quanto sta accadendo lassù dove noi siamo diretti.

D'ora in poi, proseguendo nella nostra marcia in avanti faremo spesso incontri di questo genere. Lasciata Berat alle nostre spalle procediamo nel cammino, reso sempre più faticoso dalla strada in forte pendenza e dalla pioggia che incessantemente ci flagella appiccicandoci gli abiti addosso, mentre brividi di freddo corrono per il nostro corpo molle ed agghiacciato.

Al centro della strada scendono sobbalzanti gli automezzi che tornano dal fronte;

spesso passano lente e prudenti le autolettighe cariche di poveri esseri doloranti, cui la strada pessima strappa sovente urla di dolore e di spasimo.

Ad una curva più delle altre stretta e pericolosa un'autoambulanza è ferma nel fango che copioso costeggia ed invade la strada. Mentre passo vicino alla macchina un ferito sporge la testa dal finestrino e mi chiama. A stento riesco a ravvisare in lui un mio vecchio compagno di scuola. Povero Monteverde, in quali condizioni ti ho visto!

Con l'animo vieppiù addolorato, ripresi il mio cammino senza trovare una frase, una parola buona per confortare quel disgraziato mio amico.

Mentre la marcia s'allungava allontanandoci dal punto di partenza, il procedere diventava più faticoso.

Per tre giorni; per quaranta lunghissime ore continuammo a camminare tra l'infuriare degli elementi. Le notti fredde ed oscure ci vedevano sempre insonni e semi-stecchiti, sdraiati a grappoli nel fango con l'illusione di riuscire a vincere il freddo riscaldandoci col calore animale dei nostri corpi.

I nostri stomaci vuoti reclamavano invano i loro diritti: col freddo e con la fame

cominciavano le nostre fatiche di guerra. La mattina del sette gennaio sorse stranamente limpida e luminosa: tutto il reggimento, radunato, ascoltava le parole del Colonnello Comandante che ci annunciava la vicinanza del nemico e la necessità assoluta di raggiungere con una sola tappa i luoghi del combattimento.

Mentre, finito il discorso, la truppa si muoveva lentamente per iniziare l'ultima fatica, il vento, scompigliando le nubi, dipinse due candidi sette contro la volta azzurra del cielo. Lo strano fenomeno provocò i più svariati commenti nonchè le più stravaganti profezie tra la truppa e gli ufficiali.

Quest'ultima marcia di trasferimento fu la più lunga e la più dura. Per ben 36 ore, attraverso zone montanose ed impervie la nostra lunga colonna procedette, concedendosi solo pochi minuti di sosta e fermandosi una sola ora per consumare il rancio.

La fede ed il vero senso del dovere degli ufficiali e dei gregari tutti compì il miracolo di far arrivare nelle ore antelucane del giorno otto, quasi tutto il complesso del reggimento fino ad Hani Balaban.

Da qui abbandonando la strada cominciammo a salire verso il Taronina, seguen-

do mulattiere ripide e fangose, mentre la battaglia mandava i suoi echi fino a noi. Sulla nostra mulattiera scendevano i feriti dei reparti in linea e le comandate delle artiglierie alpine, che con sette ore di marcia portavano alla batteria i proiettili per i pezzi da 65/17.

I racconti di quelli che scendevano e le visioni delle immediate retrovie valsero a scuotere un poco il nostro morale. La vista e le parole dei feriti, le carogne ed i cadaveri abbandonati ai margini della strada, gli inutili, prepotenti richiami dello stomaco, ma soprattutto l'eco sonora del cannone che s'andava avvicinando, tutto influi sul nostro stato d'animo in modo impressionante.

Invano tentavamo di rincuorare i nostri soldati con parole di fede e di entusiasmo; smarriti, quasi disorientati dal triste spettacolo essi nemmeno ascoltavano le nostre parole. Chini e sudanti sotto il peso dello zaino e delle armi, continuavano a salire con una strana luce negli occhi, verso i luoghi ove il destino di tutti si sarebbe compiuto. A tratti qualcuno cadeva affranto nel fango o rotolava per le brevi scarpate costeggianti la strada; agli incitamenti degli ufficiali si rialzava lentamente, riprendendo il cammino

mentre la smorta luce degli occhi e l'incerto procedere dicevano di uno sforzo sovrumano per continuare a salire. Alcuni, più resistenti degli altri, intonarono una canzone. Per uno strano fenomeno di suggestione il canto divenne presto generale. Vidi soldati stanchissimi mormorare a fior di labbro le nostalgiche parole dei nostri vecchi inni di guerra lombardi; credo che tutti volessero distrarre la mente dall'ossessione di quanto ci circondava, avviandola sulle ali di una canzone verso il lontano passato che forse non sarebbe più ritornato.

Nelle rare case sperdute fra tanti cavalloni di fango gli albanesi ci guardavano muti, con un'aria di commiserazione che ci faceva rabbia.

Finalmente nelle ore crepuscolari del giorno 8 gennaio, la lunga marcia ebbe termine. Una vasta conca si apriva sotto di noi. Poche case sprofondate nel fango davano il nome a questo luogo ove si sarebbe consumato il sacrificio del mio bel reggimento: *Kajza*.

Mentre il secondo Btg. del 77° si schierava a difesa sul costone dominante la conca, gli altri provvedevano ad accamparsi.

La pioggia che dall'alba continuava a cadere senza sosta aveva trasformata la conca in

un'immensa scodella di fango. Procedendo nel pantano, sprofondando fino alle ginocchia, riuscimmo a piazzare dei simulacri di tenda, reggentesi a malapena sotto il diluvio di acqua, che il tempo inclemente rovesciava sopra di noi.

I soldati stanchissimi si buttarono a dormire, scomparendo a metà nella mota attaccaticcia. Un vago senso di sconforto serpeggiava fra tutti noi.

* * *

Nella notte tra l'8 ed il 9 tutti gli ufficiali vennero chiamati a rapporto. Le parole del Colonnello valsero a rialzare un poco il nostro morale, orientandoci nella situazione che si era andata creando mentre noi a marce forzate ci si portava incontro al nemico. Travolti i resti della Divisione « Julia » i Greci avrebbero investito fra poche ore il nostro schieramento. Bisognava trattenerli ad ogni costo mentre dietro a noi si compiva l'organizzazione a difesa di altre divisioni.

Alle prime ore del nove due Btg. del 78° Fanteria avrebbero attaccato il nemico, mentre gli altri Btg. si dovevano tener pronti ad intervenire a loro sostegno.

Le prime luci livide del giorno nove videro la conca di Kajzza brulicante di soldati che si andavano inquadrando. Disposta su tre cordoni, costituiti da due Btg. ciascuno, con le cp. pesanti alle estremità, la Divisione « Lupi di Toscana » si preparava ad attaccare il nemico.

Alle 8,30 i primi due Btg. si mossero verso la sommità della conca. L'apparire dei primi uomini sul costone fu salutato da una salva delle batterie greche. Un fischio breve e lacerante precedette il fragore degli scoppi. Tre o quattro pennacchi di fumo nero si levarono nei gruppi che avanzavano sul costone. Mentre gli ufficiali buttandosi in avanti trascinavano i loro uomini al di là della zona pericolosa, i feriti vennero trasportati a braccia verso il fondo della conca.

I poveri corpi squarciati passarono vicino a me, irrorando di sangue il fango e le pietre.

Questo battesimo del fuoco accese gli animi e rinfocolò gli spenti entusiasmi. Mentre ancora echeggiavano le urla ed i rantoli dei feriti, i Btg. del 78°, stringendo le file si buttarono già dal costone, scomparendo nel boschetto sottostante. Ai rimasti giunse presto il frastuono della lotta che si era accesa violenta.

tissima sulla selletta del Ciuca Fecit tra quota 1049 e le pendici del Taronina. Prevedendo vicino il momento di dover intervenire chiamai a raccolta i miei uomini cercando di tenermeli vicini, ma evidentemente i fanti del 78^o bastavano da soli ad assolvere il loro compito. Per tutto il giorno attendemmo invano l'ordine di movimento mentre gli echi della battaglia ci facevano fremere di impazienza.

I portafeliti che venivano dal fuoco ci davano pochi ragguagli sullo svolgersi dell'operazione. Trasportati dal primo impeto i Lupi avevano occupato di slancio la selletta. Riordinati i reparti si buttarono di nuovo in avanti, cercando di occupare quota 787; ma, impantanati nel vischiosissimo terreno dovettero ripiegare davanti all'intenso fuoco delle mitragliatrici e dei mortai greci, sostando sul Ciuca Fecit conquistato.

Le perdite dei due reparti, a detta dei portafeliti, dovevano essere gravissime.

Un contrattacco greco, portato con forze sufficienti avrebbe potuto rispingere gli attaccanti verso di noi impegnando direttamente anche quelli che si trovavano in posizioni più arretrate.

Ad un certo punto anzi un intenso vicinissimo fuoco di mitragliatrici produsse uno



scompiglio nelle truppe ammassate a riparo del costone. Ci fu un momento di sbandamento dovuto alla sorpresa ed all'insolito stato di nervosismo diffuso tra i reparti. Ma non fu che cosa di un attimo. Come sospinti da una molla i due cordoni rimasti presero a salire verso la sommità. A stento gli ufficiali riuscirono a frenare gli uomini che si erano già buttati in avanti.

Quando le prime ombre della sera confusero le cime bianche dei monti con il grigio plumbeo colore del cielo inclemente la battaglia accennò a spegnersi. I colpi di mortaio si fecero sempre più radi e le raffiche delle mitragliatrici continuarono ad intermittenza a rompere il silenzio della notte cupa che si era stesa come un velario sui primi morti della nostra bella Divisione; dalle case di Kajzza giungevano a noi i lamenti fiochi dei feriti. Per tutta la notte passarono in mezzo a noi gli uomini del 78 che portavano indietro i loro sfortunati compagni. Agli avamposti schierati sul costone, si vegliò in ansia continua per tutte le ore notturne. Volendo distarre il pensiero da queste prime, impressionanti visioni di guerra, presi a perlustrare i miei uomini che compivano il loro dovere nella notte freddissima ed umida.

Su quota 1049, battezzata dal nostro Comando « quota dell'albero secco » la prima squadra mitraglieri della mia compagnia, al comando del sergente Garatti dominava con le bocche delle sue armi la stretta gola che portava al Ciuca Fecit. In compagnia del mio sottufficiale passai in rivista il piccolo posto. Dietro a ripari improvvisati, costituiti dai mucchi degli zaini abbandonati dai fanti del 78 che avevano attaccato in mattinata, i miei mitraglieri riposavano sdraiati gli uni sugli altri; le vigili vedette inutilmente cercavano di intravedere qualcosa nel baratro oscuro che inghiottiva quanto ci stava dintorno. Ogni tanto qualche fiammella incandescente accompagnata dal secco crepitare delle mitragliatrici ci diceva che davanti a noi, altri vivevano le stesse ore di ansiosa attesa. Al frequente « chi va là » delle sentinelle rispondevano invariabilmente voci italiane: « Lupi ! ». Usciva allora dalle tenebre un lento, triste gruppetto di uomini; un flebile lamento ci diceva che un altro ferito ritornava verso l'interno.

Tornato dagli avamposti trovai un inatteso fermento intorno alle poche tende issate tra le rocce.

I morsi del freddo e l'incessante pioggia avevano strappato al riposo quanti intende-

vano dedicarvi le ore notturne. Passeggiando tra le rocce, agitando continuamente le braccia, compiendo involontariamente completi esercizi di ginnastica pre-atletica ognuno cercava di vincere il pericoloso torpore delle membra.

* * *

L'ordine di movimento giunse nelle prime ore del giorno 10. Agli ordini del Capitano Baruselli che aveva ripreso dopo una brevissima parentesi il comando del Btg., i Lupi del Primo superarono a piccoli gruppi e di corsa il fatale costone di Kajzza.

La mattina uggiosa e triste illuminava di una luce grigia e fredda lo squallido paesaggio. Nel timido boschetto di piante nane si notavano evidentissimi i segni della lotta. Lo stretto sentiero, maculato qua e là da chiazze di sangue era spesso sbarrato da materiale abbandonato; sugli alberi le frequenti scortecciature parlavano di raffiche rabbiose di mitragliatrici; i tronchi schiantati si abbattevano nelle buche aperte dal cannone e dal mortaio.

Con tutta probabilità il nostro movimento era passato inosservato al nemico. Avan-

zando con prudenza e decisione passammo senza perdite là dove molti erano caduti, giungendo indisturbati alle spalle dei compagni del 78°. Costoro ci accolsero con esclamazioni di sollievo. Evidentemente la cruenta lotta del giorno precedente e le forti perdite subite avevano fiaccato un po' il loro ottimo morale.

Gli ufficiali rimasti c'informarono circa le posizioni e l'attività dell'avversario. Quota 787 era di fronte a noi, chiusa in un silenzio che non lasciava prevedere nulla di buono. Eretta a pan di zucchero, totalmente sgombera fin quasi alla sommità di alberi e cespugli essa offriva al nemico ottime possibilità di difesa. Uno stretto passaggio obbligato ed il terreno pantanoso ci potevano esporre ad una carneficina prima ancora che le nostre armi potessero entrare in azione. I caduti del 78° che si notavano numerosi sul terreno antistante la nostra posizione, testimoniavano la fondatezza delle nostre apprensioni e la difficoltà del compito assegnatoci.

Dopo aver raccolto tutte le informazioni possibili, il Capitano Baruselli con i Tenenti Gentile e Toniolo, comandanti le due cp. avanzate decise di uscire dalle linee per prendere personalmente visione delle difficoltà e

delle possibilità che il terreno offriva alla nostra azione.

Quale comandante della cp. Armi d'Accompagnamento ritenni mio dovere seguire il mio Capitano. La nostra corsa attraverso il passaggio obbligato non doveva però sfuggire alle vedette greche. Alcune raffiche di mitragliatrice ci obbligarono ad abbatteci nel fango, aderendo al terreno con tutta la persona e sprofondando la testa nella mota. Quando ci rialzammo per un nuovo balzo le nostre figure erano trasformate in altrettante statue di terracotta. Mi slanciai con una corsa frenetica a superare quel budello mortifero. Dopo avere scavalcato, con un balzo da primato, un cadavere orrendamente mutilato che sbarrava la strada riuscii a buttarci tra due nostri soldati che con un fucile mitragliatore difendevano l'accesso al sentiero.

Uno dei due si volse a me e con poche parole mi dipinse il quadro della situazione: « Sono rimasto solo, lui — e m'indicò il compagno vicino — è morto due minuti fa ».

Alzai la testa per osservare il cadavere, ma un formidabile pugno sull'elmetto mi sprofondò la faccia nel fango fino agli orecchi. Quattro pallottole di mitragliatrice si ficcarono nell'albero vicino ad una spanna sopra

il mio capo. L'energico (anche troppo) intervento del mio fante era stato provvidenziale.

Viste e valutate le difficoltà ripiegammo verso le nostre linee sempre inseguiti dal tiro insistente dei Greci.

Rientrati fra i nostri uomini, il Capitano impartì con calma gli ordini per l'attacco imminente. Date le difficoltà del terreno, sbarrato in tutti i sensi da anfratti e da rialzi ricevetti la completa autonomia di piazzare le mie armi come meglio credessi. Sempre seguito dal fido Garatti che non mi lasciava mai salii fino alla cima del Ciuca Fecit per vedere meglio quota 787. Dai cespugli che punteggiavano la sommità della montagna i Greci notarono il movimento nelle nostre linee e commisero l'imprudenza di svelare le loro postazioni. Vidi infatti alcuni uomini, in uniforme kaki muoversi tra un cespuglio ed un altro e quindi due armi aprire il fuoco sulle nostre linee. Il primo plotone, accorso immediatamente piazzò le sue armi vicino a me, scostando una mezza dozzina di morti che ingombravano il terreno intorno alle improvvisate postazioni.

Scelti i migliori fra i mitraglieri li misi alle armi indicando il punto preciso dove dovevano battere: Garatti, Pievani, Mos-

sini e Minari impugnarono le manopole mentre i serventi introducevano la prima piastrina-caricatore.

Frattanto le due compagnie si erano approntate e attendevano l'ordine di balzare in avanti.

Una calma straordinaria ci era entrata nell'animo mentre la vicinanza del nemico era più che sufficiente per farci comprendere l'estrema gravità del momento. Nei pochi minuti che precedettero il terribile scatenarsi della battaglia, nessuna apprensione, nessun rimpianto trapelavano dagli sguardi di ognuno di noi. Ricordo di aver provato solamente un senso di stupore. Ma è dunque vero che stiamo per combattere? È possibile quindi che fra pochi minuti io vada a tener compagnia a quei sei morti che vedo laggiù allineati dove li hanno coricati i miei uomini? E casa, e mamma le rivedrò ancora? Ma perché sono così calmo?

La voce secca di Baruselli mi tolse a' miei pensieri. «Avanti!». Superando di corsa lo spazio che ci divideva il mio Capitano si buttò primo fra tutti nel passaggio obbligato. La mia voce seguì immediatamente quella del comandante. «Fuoco!». Le quattro armi già meticolosamente puntate presero a sparare con-

tro le postazioni greche. Attraverso le lenti del binocolo vidi distintamente alcuni mitraglieri greci abbattersi sulle armi che cessarono immediatamente di sparare permettendo alle nostre compagnie di superare il passaggio obbligato senza perdite.

Sbucate di fronte alla 787 le due compagnie si distesero incominciando decisamente la salita. Ripresisi dalla sorpresa iniziale i greci aprirono il fuoco sui nostri fucilieri. Alcuni mortai piazzati dietro la cresta della quota aggiustarono i loro colpi sulle postazioni delle mie armi; la prima salva scoppiò fragorosamente in mezzo ai cadaveri, sbrando i poveri corpi e proiettandone ovunque i miseri resti. Ma la nostra posizione poteva dirsi privilegiata. Aggrappati ad un ciglione a lama di coltello, risultavamo invulnerabili anche al tiro curvatissimo dei mortai, mentre potevamo battere in pieno il terreno antistante alle nostre compagnie avanzanti. Dopo aver sprecato moltissimi colpi con il solo risultato di coprirci di fango e di terriccio, gli avversari sospesero il fuoco, mentre noi, esultanti, continuavamo a batterli con il nostro. Evidentemente però non avevamo di fronte dei novellini. Spostandosi lateralmente sulle loro posizioni i greci risul-



tarono press'a poco alla nostra altezza con la possibilità di prenderci d'infilata. Le raffiche dei loro fucili mitragliatori ci costrinsero ad abbassarci dietro il ciglio, togliendoci completamente la possibilità di continuare il fuoco sul fronte del Battaglione. Frattanto le armi, da noi ridotte al silenzio, ricominciarono a cantare spazzando il passaggio obbligato.

Guerrini, dietro a me, comprese la criticità della mia situazione. Schierate due squadre mortai dietro alle mie spalle, investì i reparti che ci tenevano in iscacco, con il celerissimo fuoco di tutte le sue armi.

Ma ormai il Btg. era fermo. Giunti a 100 metri dalla cima, il terreno proibì ai nostri fanti l'ultimo balzo in avanti. Presi in mezzo dal tiro incrociato delle mitragliatrici e bersagliati dall'efficace fuoco di sbarramento dei mortai essi si trovavano in una situazione più che critica. Il capitano Baruselli, in piedi fra lo scoppio delle granate impartiva gli ordini e dava raccomandazioni, nel tentativo di ridurre al minimo le perdite del suo battaglione, ormai « ingabbiato » nel celerissimo, ma poco preciso tiro dell'avversario.

Una staffetta mi portò l'ordine di raggiungere le compagnie con le mie mitragliatrici. Lasciata un'arma a guardia della valletta che

saliva sulla sinistra del Ciuca Fecit riuscii a portare le altre tre alle spalle del mio battaglione. Non ebbi bisogno di ricevere degli ordini. Di fronte a me, in direzione del fianco destro del battaglione i greci scendevano da una collinetta con l'evidente intenzione di avvolgerlo e contrattaccarlo.

Piazzammo due armi allo scoperto; a 400 metri da noi il bersaglio appariva **visibilissimo** e le Breda non si fecero **pregare**. I greci ne fecero subito l'esperienza **quando le armi** cominciarono ad aprire dei vuoti **spaventosi** nei loro ranghi serrati; li vedemmo rotolare a grappoli giù per la china, rimbalzando di pietra in pietra mentre i loro compagni continuavano ad avanzare lanciando urla selvagge. Non risultando efficace, date le particolari contingenze, un tiro bloccato, feci sbloccare le armi operando così un micidialissimo tiro falciante. Ma la nostra posizione venne presto segnalata alle artiglierie. Qualche colpo di mortaio cominciò a cadere qua e là, sempre più vicino ai fragili ripari improvvisati con pietre accatastate attorno alle armi.

Vista l'impossibilità di continuare il fuoco da una posizione totalmente scoperta, e presa di mira dall'avversario ripiegammo a

ridosso del battaglione. Avemmo così notizia delle prime perdite inflitte al nostro reparto.

Una raffica in pieno su una nostra postazione rovesciò a terra tutti i serventi. Tonoli, Saccoman e il cap. Plebani, portati via a braccia, mi passarono vicino. Ricordo ancora il loro debole sorriso mentre commosso cercavo di incoraggiarli. Erano i miei primi soldati che vedevo feriti e confesso che la loro vista mi commosse moltissimo. Ma il momento non concedeva tempo alle commozioni. Irretito il Btg. con il tiro delle loro armi i greci passavano al contrattacco. Ce ne diede avviso l'improvvisa sospensione del loro fuoco. Uscendo da una piega del terreno, reparti ampiamente forniti di armi automatiche assalirono alle spalle le nostre Compagnie già duramente impegnate dagli avversari che ci stavano di fronte. Il primo ad accorgersi del nuovo pericolo fu il serg. Garratti. Piazzate nuovamente le due mitragliatrici ancora roventi per il tiro precedente riuscimmo a contenere l'impeto greco. Ma ormai le nostre condizioni andavano facendosi disperate. Per nostra fortuna il nemico, date le forti perdite subite, non ritenne prudente od opportuno attaccarci nuovamente; inspiegabilmente anzi diradò moltissimo an-

che il tiro dei mortai concedendoci così qualche minuto di ristoro. Il capitano Baruselli, sempre eroicamente presente dove il dovere lo chiamava, prese le precauzioni migliori per continuare la resistenza sul posto. La seconda cp., al comando del Cap. Bertaccini, rimasta sul Ciuca Fecit, si schierò in modo da difendere le spalle alla I e III cp. La IV cp. già duramente provata piazzò le armi sul fianco destro del Btg. spazzando la ristretta pianura che conduceva alle posizioni greche sulla sinistra della quota 787.

Rimaneva scoperta la valletta tra detta quota e il Ciuca Fecit, ma date le difficoltà del terreno era da ritenersi improbabile un attacco greco, proveniente da quella direzione. Viceversa proprio da quella parte doveva venirci la nuova offesa. Al grido di « Savoia! » i greci si arampicarono dalla valletta, minacciando la sinistra del Battaglione, ma fortunatamente ci fu concesso il tempo per correre ai ripari. Spostate immediatamente le instancabili mitragliatrici riuscimmo a respingere i nuovi assalitori; mentre l'arma del mio plotone, lasciata sul Ciuca Fecit a guardia della valletta li prendeva alle spalle precludendo loro la via della ritirata. In quella occasione ebbi modo di ammirare

il freddo coraggio e la perizia del cap.le Minari Ivanoè il quale, solo alla mitragliatrice, con un fuoco precisissimo contribuì non poco al cruento macello degli incauti attaccanti. Ormai la battaglia agonizzava. Esauriti dallo sforzo continuato per un'intera giornata, tanto noi quanto i nostri avversari sospendemmo quasi completamente il fuoco. Non per per questo la situazione nostra accennava a migliorare. I nostri movimenti erano sempre osservati dal nemico che ci rovesciava addosso una valanga di bombe non appena accennavamo a qualche ripiegamento. Questa situazione era particolarmente dolorosa per i nostri feriti posti davanti a questo tragico dilemma: o rimanere sul terreno in attesa della notte, od arrischiare il transito nel passaggio obbligato con grave pericolo per sè e per i portafiniti.

Più di tutti preoccupato di questa penosa situazione era l'ottimo Capitano Baruselli. Nel suo cuore generosissimo la vista dei feriti necessariamente abbandonati senza cura doveva generare una commozione violentissima. Consultatosi con gli ufficiali presenti ritenne di risolvere il problema affidando il compito alle mitragliatrici della IV Cp. I poveri mitraglieri, armi in ispalla, si spostarono nuo-

vamente piazzandosi di fronte ai mitraglieri greci che impedivano il transito nel passaggio ormai trasformato in cimitero. Si suol dire in linguaggio militare che « mitragliatrice non mangia mitragliatrice ».

In questa occasione i miei mitraglieri, bresciani e bergamaschi, si presero il lusso di dimostrare almeno per una volta erronea questa asserzione convalidata da tante esperienze. Presi in pieno dal nostro tiro i greci abbandonarono le armi rendendo così possibile il trasporto dei feriti.

Verso sera ci fu una ripresa di attività. Cominciarono a fioccare i colpi di mortaio. Immobili sul terreno, con la testa sprofondata nel fango fino agli orecchi, subimmo ancora per una buona mezz'ora il micidialissimo tiro.

Poi con le prime ombre, discesero la pace ed il silenzio sul tormentato suolo del nostro battesimo del fuoco.

Lasciati i plotoni mitraglieri a copertura, i resti del Battaglione iniziarono il ripiegamento che si svolse senza perdite ed in piena tranquillità.

Perduta ogni speranza, almeno per il momento, di poter avanzare nella direzione di quota 787, il Primo si distese, durante la

notte, sul Ciuca Fecit, lasciando due mitragliatrici e due fucili mitragliatori nella imboccatura del passaggio con il compito di molestare a distanza i greci qualora intendessero attaccarci sulla nostra vecchia posizione.

La prima notte fui destinato coi mitraglieri a montare la guardia ai piccoli posti.

Era una notte chiarissima. Sdraiati dietro un muretto a secco, con gli occhi spalancati e lo spirito teso ad osservare le posizioni greche sentivamo piano piano entrarci nel corpo il freddo terribile che ci intorpidiva le membra ed ottenebrava la mente. Durante tutta la giornata non avevamo avuto il tempo di provvederci di viveri ed ora i morsi della fame rendevano più atroci le sofferenze provocateci dal freddo. Le fasce gambiere e gli scarponi ci sembravano diventati oltremodo stretti e i vari pizzicotti che ci scambiavamo a vicenda non erano nemmeno avvertiti dalla nostra epidermide intirizzita.

Decisi a non lasciarci vincere dal gelo, riuscimmo a reagire al languore alzandoci in piedi. Tac-pum! Una pallottola di Mauser picchiando sopra una pietra rimbalzò sull'elmetto di un mitragliere. Avemmo appena il tempo di buttarci a terra ed evitare altri

colpi bene aggiustati che s'infransero contro il muretto.

Bastarono quei pochi colpi per riaccenderci in corpo il demone che ci aveva posseduti per tutta la giornata.

Strisciammo lentamente fuori del riparo cercando di individuare il nascosto tiratore; ma quel maledetto « cecchino » aveva una vista lunghissima. Non appena il primo elmetto comparve al di là del muretto un nuovo colpo minacciò da vicino la testa dell'incauto che lo portava.

Nacque un coro di imprecazioni. Nella notte chiara il greco ci vedeva benissimo, mentre noi non riuscivamo ad individuarlo. Ma fu cosa da poco. Mossini, un anziano mitragliere, già combattente dell'A. O. balzò in piedi ad un tratto e volò una mitragliatrice la piazzò contro un albero distante da noi 150 metri circa. Seguendo la mira dell'arma vedemmo tutti distintamente una massa oscura appollaiata tra i rami stecchiti. Mentre due pallottole gli fischiavano ai lati, infilato un caricatore, Mossini aprì il fuoco. Bastarono pochi colpi perchè la massa oscura rotolasse dall'albero rimanendo immobile a terra. Da buon mitragliere il « nonno » non aveva fallito neanche questa volta.



Ci fu quindi possibile trascorrere tranquillamente la notte, passeggiando continuamente e cercando di vincere il freddo.

* * *

Nei pochi giorni di guerra che mi fu dato di vivere ho avuto modo di valutare, soppesare e confrontare le varie sensazioni che di ora in ora, di minuto in minuto questo pauroso, cruento fenomeno offre a chi lo vive. Credo che non si possa provare nulla di più snervante, di più demoralizzante di un bombardamento quando il terreno non offre appigli adatti e sufficienti a dare al combattente un senso di sicurezza.

Il giorno 11 gennaio fu, come al solito, freddo e piovoso. Le nostre posizioni erano trasformate in vere, enormi dune di fango, sulle quali si sprofondava fino alle ginocchia e di sovente fino alle cosce. Dune di un fango giallo-rossiccio, appiccicoso, infido, e soprattutto pericoloso per chi doveva muoversi in vista del nemico. I pastrani si erano trasformati assumendo il colore del terreno, appesantendosi incredibilmente per la quantità di fango che vi aderiva, legando i movimenti ed impedendo ogni scatto. Dopo tan-

te ore di acqua eravamo molli fino alla pelle e ciò che conservavamo nelle tasche si era imputridito: sigarette, lettere, fotografie, danari; tutto da buttar via.

In queste condizioni, con le mani rattrappite sulle armi attendevamo il probabile contrattacco greco.

Le prime ore del mattino ci confermarono nelle nostre supposizioni. Da tutte le quote vicine cominciò un infernale fuoco di mortai, concentrato con assoluta precisione sulle nostre postazioni. L'intensità del fuoco era tale che ci costrinse a ripiegare in una vallata adiacente, mentre pochi uomini ed un ufficiale permanevano di vedetta.

Erano già tre giorni che non toccavamo cibo. Martoriati dal freddo e dal fuoco non avevamo potuto fino ad ora avvertire il nuovo tormento che la guerra ci aveva preparato: la fame. Ma ora, nell'estrema tensione dei nervi, i morsi dello stomaco si facevano sentire con grande violenza.

Mi ritornarono alla mente i motti scritti a caratteri cubitali sulle bianche pareti della mia caserma, inneggianti alla santa martire Fanteria. Con orgoglio ora andavo notando come i miei uomini fossero in tutto degni delle tradizioni eroiche della nostra arma.

Sdraiati nel fango, volgevano appena il viso sporco e barbuto alle mie esortazioni a tener duro, mentre un pallido sorriso ne illuminava gli occhi infossati quando ricordavo le loro lamentele e i brontolii durante il periodo di distacco trascorso prima di raggiungere il fronte.

Ci sentivamo un languore in tutto il corpo che ci rendeva penoso l'alzarci in piedi, gli arti irrigiditi e gonfi per il freddo e l'umidità obbedivano penosamente ai richiami. Le labbra tagliate e secche per il vento gelido ci impedivano quasi di parlare. Allungando il tiro i Greci riuscirono a centrare il nostro rifugio provvisorio. Era da prevedersi un attacco. Armi in pugno, risalimmo alle nostre posizioni. Molte nostre vedette erano cadute; i cadaveri mutilati dalle granate giacevano qua e là in mezzo a pozzanghere di sangue, rese vaste e brune dall'acqua e dal fango. Gli occhi fissi ed aperti dei morti ci guardavano con aria di rimprovero. Sentii quasi un rimorso di averli lasciati soli per correre in un luogo riparato. Spiando dall'orlo del costone non si vedeva alcun movimento sulle posizioni avversarie. L'allungamento del tiro ci riusciva quindi inspiegabile. Ma gli artiglieri greci

ce ne fornirono subito la spiegazione. Dopo una sospensione di pochi secondi i colpi ripresero a cadere in mezzo a noi: ingenuamente avevamo abboccato all'amo gettatoci, lasciando i ripari per correre in linea. Ora pagavamo il fio del nostro errore. I colpi cadevano fitti su di noi e alle nostre spalle precludendoci la via del ritorno.

Nelle condizioni di estrema prostrazione in cui ci trovavamo, ci mancava ora la forza di reagire. Accovacciati dietro pietre e nelle buche contavano i colpi che ci cadevano attorno, rassegnati alla nostra sorte, mentre guardavamo con un senso di invidia coloro che ci avevano preceduto.

La morte liberatrice era da tutti invocata affinché ci togliesse dal penoso incubo in cui ci trovavamo. Dalle nostre postazioni si udivano distinti i colpi in partenza diretti verso di noi; e per ogni colpo erano attimi di spasimo, in cui ognuno si augurava di poter sprofondare nel terreno per sfuggire agli spaventosi effetti dello scoppio. Di quando in quando il bombardamento ci offriva brevi attimi di sospensione; si vedevano allora sorgere dal terreno, come per incanto, centinaia di statue di fango che rimanevano ritte, immobili, con lo sguardo smarrito e profondo,

per scomparire di nuovo quando un boato annunciava l'arrivo di un altro messaggero di morte.

A poco a poco uno sgomento, una paura indicibile entrano nell'animo di tutti: l'impossibilità di reagire in qualche modo, il tormento di sentirsi a completa disposizione di un nemico invisibile che ci bersaglia rimanendo completamente al sicuro, portano un senso di smarrimento tale, che ognuno deve richiamarsi al più profondo senso della propria responsabilità per non cedere alla tentazione di sfuggire in qualche modo all'incubo che opprime.

Un rombo di motori sopra la nostra testa ci fece raggiungere il colmo della disperazione. Eravamo convinti che anche dal cielo ora il nemico portasse la sua offesa contro di noi.

Con ampio giro i grossi apparecchi, volanti ad altissima quota, sorvolarono le nostre linee portandosi sulle posizioni greche. Quindi con una nuova virata diressero il muso dalla nostra parte, perdendo rapidamente quota.

Non c'era assolutamente nulla da fare contro il nuovo pericolo. Con una mano serrante l'elmetto e l'altra stretta convulsamen-

te sulla Madonnina d'oro che mi pendeva dal collo, cercai di farmi piccino piccino, mentre il rumore dell'apparecchio si faceva sempre più forte e vicino.

Preso da un'angoscia indicibile cercai di turarmi le orecchie per non udire il terribile ronzio che si avvicinava. Ormai l'aeroplano era sopra di noi. Un rumore assordante, un nuovo spasimo e il velivolo riprese quota. Alzando la testa per seguirne il volo vidi alfine ben chiare sotto le vasti ali le insegne dei nostri aeroplani: tre fasci neri in campo bianco. Alla terribile paura passata successe un impeto di gioia irrefrenabile mentre un altro velivolo veniva verso di noi. A varie riprese i nostri sei o sette bombardieri si avvicendarono sulle nostre linee lasciando cadere sacchi pieni di viveri. Mentre i greci sospendevano il tiro, forse nella paura di svelare le loro postazioni, i fanti si abbandonavano ad urla e scene di gioia, rispondendo entusiasticamente al saluto degli aviatori che si allontanavano, dondolandosi mollemente sulle ali. I sacchi dei viveri giacevano poco discosti da noi e sembravano a nostra portata di mano; ma i greci non erano del nostro parere. Mentre alcuni soldati si avvicinavano al luogo di caduta, un fuoco

celere e concentrato investì tutta la zona buttando all'aria sacchi, cassette e soldati.

Balzammo in piedi tutti contemporaneamente. Buttarsi là dove erano caduti i viveri significava con nove probabilità su dieci arrischiare la pelle, ma la fame era troppo prepotente e non lasciava adito a riflessioni. Presi da un'ansia frenetica, nella paura di perdere una volta di più quanto ci era indispensabile per vivere, ci buttammo tra le cannonate riuscendo a recuperare quasi tutto ciò che gli aeroplani avevano lasciato cadere.

Dopo la distribuzione, durata molto tempo, date le precauzioni prese per non saltare in aria, un senso di pace e di sollievo ci scese nell'animo. Il bombardamento non ci faceva più la paura di prima. Ci sembrava quasi che morire a pancia piena fosse meno brutto che morire con i morsi della fame nello stomaco.

* * *

Da tempo nutrivo il dubbio che di notte i greci si ritirassero davanti a noi, lasciando solo qualche vedetta, mentre la massa se ne andava a riposare in luoghi riparati e sicuri;

me ne diede conferma questo che mi accade nella notte tra l'11 ed il 12 gennaio.

Verso la mezzanotte uscii di pattuglia con 5 uomini della mia compagnia. L'oscurità era completa; davanti a noi la massa oscura della 787 ci serviva come punto di riferimento. Spostata sulla nostra sinistra una Scwarsloze greca faceva udire ad intermittenza il suo caratteristico abbaiare. Camminando curvi, imprecaudo in cuor nostro contro il fango e la pioggia che ci toglievano il piacere di questa bella passeggiata notturna, avanzammo per parecchio tempo mentre i colpi della mitragliatrice ci servivano come punto di riferimento. Quando però l'arma greca sospese il tiro, l'ignoto che ci circondava divenne più fitto ed impenetrabile. Per un altro quarto d'ora continuammo ad avanzare nel silenzio e nell'oscurità più profondi. Mentre continuavamo a procedere le buche delle granate si facevano sempre più rade, ed invano cercavamo punti di riferimento al nostro cammino.

Improvvisamente la Scwarsloze riprese il fuoco. Ci fermammo di schianto con esclamazioni di sorpresa. I colpi si sentivano distintamente alle nostre spalle. Senza saperlo eravamo passati in mezzo alle linee greche.



sguernite di uomini, ed ora ci trovavamo sul rovescio delle loro posizioni. Ci consultammo sul da fare. Il pensiero di poter sorprendere i serventi greci e rientrare quindi con il bottino di una mitragliatrice era oltremodo allettante; ma il timore di rimanere invece nelle loro mani era più che sufficiente per distoglierci dall'idea. In questa alternativa preferimmo la via meno onorevole, ma più sicura. Con una rincorsa a perdifiato riuscimmo a rientrare nelle nostre linee, dove la nostra avventura suscitò i commenti e le più salaci « streppate » da parte dei colleghi.

La lunga corsa ci aveva però fiaccato. Incuranti, ci buttammo nel fango per cercare di dormire per quelle poche ore che ci dividevano dal mattino.

* * *

La sera del giorno 14 ritorno in linea dopo aver trascorso un paio di giorni al Centro di Raccolta Feriti per un principio di assideramento. Il primo Battaglione è in condizioni pietose. Dal giorno 12 l'incessante bombardamento greco, picchia inesorabile sulle nostre posizioni, aprendo dei vuoti paurosi tra i nostri reparti. Il tempo avverso favori-

sce i nostri avversari; 48 ore di tormenta hanno disteso un velario bianco su tutto il paesaggio. Per i candidi sentieri vanno e vengono le comandate che trasportano quei pochi viveri che ci giungono dai depositi. I soldati sono stanchissimi ed intirizziti; a malapena si trascinano sul rovescio del Ciuca. Fecit, imprecaando contro il freddo infame, contro la neve, il ghiaccio e contro quei maledetti greci che ci battono continuamente con i cannoni, sdegnando di mostrarsi e di assalirci a viso aperto.

Anche gli ufficiali sono accasciati e demoralizzati. Il capitano Baruselli semi-congelato, e dolorante non ha perduto ancora però la sua bella fiducia negli uomini. Accoglie me e Ranzanici con un sorriso di compiacimento: « Bravi, ci dice, rientrate giusto in tempo. Domani, credo che i greci ci attaccheranno. E' bene che ci siamo tutti a riceverli ».

Durante tutta la giornata erano stati osservati dei movimenti nelle linee greche, ed il fiuto del Capitano non prevedeva nulla di buono.

Durante tutta la notte la pioggia cadde incessantemente, spazzando via la neve. Sdraiato sotto un telo da tenda con Guerri-

ni, il serg. magg. Locca, il serg Garatti, il caporale Scattolin ed altri stiamo a cantarelare, rievocando i bei tempi di Rovato. Il povero Guerrini ha dei tristi presentimenti ed invano cerchiamo di sollevarne lo spirito depresso. Sempre allegro e burlone, stasera il povero « Teo » non sembra più lui. Ha un'aria triste e pensosa e non risponde mai a quanto gli diciamo.

Una bottiglia di pessima acquavite che quel fegataccio di un Gabbianelli ha tolto ad un prigioniero greco, viene presto scolata in compagnia ed il maleodorante intruglio ci sembra un finissimo liquore.

Uno scroscio di pioggia più forte degli altri strappa il telo che ci copre. Nessuno è tanto in gamba da poter lavorare a rimetterlo a posto. Preferiamo passare il resto della notte accoccolati gli uni sugli altri. Agli insulti del tempo rispondiamo con una delle nostre nostalgiche canzoni:

*Al mio paese nevica ed il campanile
della Chiesa è bianco...*

E gli oggetti del canto sono quelli soliti. la ragazza lontana, l'amore che ci attende, la speranza del ritorno, la certezza di essere

attesi, vero o no tutto questo, noi ci crediamo.

Nel motivo delle canzoni ci tornano alla mente i tempi felici; ma un senso di superstizione ci spinge a cambiare spesso le parole; le deturpazioni degli originali sono frequenti, mentre alcune canzoni vengono addirittura abolite completamente dal nostro repertorio.

Il nostro canto, associato alle disperate condizioni in cui ci troviamo acquista un sapore grottesco che può essere solo attenuato dalla considerazione dei nostri esuberanti vent'anni che non conoscono limite al sacrificio.

L'alba del giorno 15 ci trova tutti in linea dietro alle nostre armi.

Su tutto il tratto di fronte che ci circonda regna una calma perfetta. Sembra quasi che i greci, davanti a noi se ne siano andati. Se non fosse per questa maledetta pioggia che cade potremmo dire veramente che il giorno nasce sotto buoni auspici. Verso le 11 anche il sole fa capolino tra le nubi e la sua vista ci dà un senso di conforto che da un po' di giorni non provavamo.

Non è ancora arrivato un sol colpo di fucile. Il cap. Baruselli ci chiama a rapporto.

Siamo in tredici, pigiati nella tenda del Comando ad ascoltare le parole del nostro Capitano. Manca solamente Gabbianelli che è stato distaccato con un plotone a mantenere il collegamento tra il 1° ed il 2° Battaglione.

Il Comandante ci invita a non credere nella calma che regna sulla linea; ci prega di tener vicini ed uniti gli uomini; ci rinnova le raccomandazioni per l'uso parsimonioso delle munizioni; ci ricorda del grande effetto morale che hanno sui greci le nostre bombe a mano e ci dice di farne un largo uso quando l'occasione si presenterà propizia.

Dopo il «rompete le righe» del capitano Bertaccini, ci sediamo alla mensa del Battaglione: un pezzo di formaggio ed una galletta faranno oggi le spese del parco desco.

Il sole che picchia tepido sulle nostre spalle, cava nuvolette di vapore acqueo dalle nostre molli uniformi. Condito dai soliti motti arguti il desinare sembra ben più vario e saporito di quanto non sia in realtà.

E' mezzogiorno. Un lungo sibilo annuncia l'arrivo di un colpo di cannone. Non ci siamo ancora risollepati dal terreno, dopo lo scoppio, che una vera valanga di colpi prende a cadere in mezzo a noi. Il Cap. Baruselli balza

in piedi, si volge verso un gruppo di soldati e lancia un grido: Allarmi! Come un solo uomo balziamo in piedi, prendiamo le nostre armi e corriamo su verso la linea. L'ambiente si riscalda. L'urlo della battaglia ci ha fatto sfumare i sogni cullati nella notte e, nella tepida mattinata; ora siamo più pronti che mai a compiere il nostro dovere. Nella piazzola della mia arma mi trovo con il serg. Del Vo, il cap.le Lazzarini, ed il sold. Monizza. I colpi cadono ovunque, creando un pandemonio ed un frastuono impressionante. Sulla nostra sinistra, sulle posizioni occupate dal 2° Batg., il fuoco sembra ancora più intenso che non da noi, tanto che il costone tenuto dai nostri colleghi scompare spesso nel fumo delle esplosioni. Abbiamo ora la certezza che il buon fiuto del Cap. Baruselli non lo ha ingannato.

Giù, vicino al Comando del Btg. il posto di medicazione è già in faccende. Anselmi e Grondona, i due valenti dottori che ci accompagnano, hanno già il loro lavoro. Poco discosto da loro il S.ten. Mariani, aiutante maggiore in 2°, sta aprendo una cassetta di bombe a mano. Sono con lui il cap.le Cordella, il cap.le Zizza ed il sold. Dragone, tutti della mia cp. Un colpo di 149 scoppia vici-

nissimo a loro. Li vedo abbattersi tutti sul terreno. Poco dopo Mariani si rialza faticosamente dirigendosi verso il posto di medicazione. E' il primo di noi ufficiali che viene ferito. La lunga serie si apre con lui. Come finirà? Dalle linee greche arrivano fitti come gragnola i colpi delle armi automatiche. Su un pietrone alle mie spalle si infrangono i colpi di una mitagliatrice greca. Ho l'impressione che quei porci stiano facendo uso di pallottole esplosive.

Giù al comando intanto è successo un dramma.

Uscito dal Posto di Medicazione, Mariani si ferma al Comando di Battaglione attendendo qualche portaf feriti che si arrischi a portarlo indietro. Si trova con lui Rottoli che come comandante del plotone esploratori, non ha niente da fare qui in linea. Un colpo di cannone centra in pieno la tenda del Comando facendone volare in brandelli i teli ed i picchetti. I miei due poveri colleghi subiscono l'effetto terribile dello scoppio. Mariani già ferito ad una gamba riceve nuove feroci ferite in tutto il corpo. Rottoli, preso in pieno ventre da una scheggia enorme, morirà poche ore dopo di dissanguamento.

Sono questi i primi due ufficiali del 1° Battaglione che versano il loro sangue per la santa Causa. A loro che prima di noi subirono lo strazio delle carni il nostro perenne ricordo.

I greci intanto si vanno ammassando davanti a noi per prepararsi all'attacco. Io e Guerrini che ci troviamo alle estremità del Battaglione schierato, secondo gli ordini ricevuti, molestiamo con il fuoco delle nostre mitragliatrici le operazioni avversarie. Il nemico si va ammassando dietro la 787 con l'evidente intenzione di far partire da lì due colonne divergenti che investiranno il 1° ed il 2° Battaglione cercando di dividerli ed accerchiarli. Le nostre armi battono così la valletta che ci divide dal Battaglione fratello nel tentativo di ostacolare la presunta azione greca nella direzione predetta.

I greci però non hanno fretta di avanzare. Per tre o quattro ore continuano a bombardare con mortai e cannoni facendo strage dei nostri fanti costretti una volta di più a subire l'offesa nemica senza la possibilità di reagire e di tutelarsi in qualche modo.

Finalmente verso le tre pomeridiane vediamo le prime uniformi greche uscire in



lunga fila indiana dal rovescio del 787 e dirigersi verso le posizioni tenute dal 2° Battaglione.

Le nostre mitragliatrici hanno buon gioco contro gli avversari che si presentano in buone condizioni di tiro e che non si preoccupano affatto di defilarsi alla nostra vista. Correndo sopra un sentiero che passa in mezzo ad un boschetto, essi si mostrano a noi attraverso una radura che ci permette di batterli per uno spazio di almeno 30 metri. Questo tratto di terreno riesce fatale a moltissimi di loro. Ne vediamo infatti parecchi rotolare sotto il tiro delle nostre mitragliatrici e quindi rimanere immobili quasi tutti sul terreno. Pochi sono quelli che ancora si trascinano verso il boschetto, camminando carponi o reggendosi a fatica sulle gambe. I miei soldati che non hanno dimenticato la cavalleria dei greci, quando il giorno 11 sparavano all'impazzata sulle nostre barelle, vorrebbero ora rendere loro la pariglia finendo quei disgraziati che ancora danno segno di vita. Solo dopo reiterati rimproveri e minacce desistono dai loro propositi.

Presto le posizioni del 2° Btg. divengono teatro di una lotta cruenta, mentre noi siamo ancora e solamente minacciati dal tiro delle

artigliere; ma viene anche il nostro turno. Verso le 15,30 i primi greci muovono all'attacco delle nostre posizioni. Puntate immediatamente le armi e regolate le distanze, apriamo il fuoco. I soldati che, nel tentativo di sottrarsi al fuoco, si erano scostati dal ciglio del costone, vi ritornano strisciando, appoggiando con un efficace fuoco di fucileria l'azione delle mitragliatrici e dei mortai.

I greci, che devono essere ubriachi fradici, avanzano ora in piedi ed in masse compatte verso le nostre linee. Davanti alle armi automatiche cadono a grappoli ingombrando il terreno sul quale i loro compagni continuano ad avanzare. Dai lunghi fucili che portano impugnandoli con le ascelle partono spesso dei colpi che però hanno ben poco effetto sopra di noi. Sono già a poche centinaia di metri da noi ed ancora le artiglierie continuano a batterci. Vicino a me il Sergente Del Vo ed il sold. Monizza combattono e sparano come in un poligono di tiro con una calma ed una precisione che mi entusiasmano. Tutti gli uomini che vediamo cadere sotto al nostro tiro ci esaltano, mettendoci nell'animo uno stato di insolita esultanza.

Le perdite greche, le vediamo anche noi, sono fortissime, ma quei cani continuano ad avanzare. Sembra quasi che per ogni caduto

altri cinque sorgano dalla terra per sostituirlo. Oramai ci sono a ridosso. Il Cap. Baruselli impugna le bombe a mano e ci ordina di tenerci pronti al contr'assalto. Quando i greci sono a meno di 30 metri da noi, sospendiamo il fuoco delle mitragliatrici ed afferriamo le bombe a mano. Mi volgo indietro un attimo ad osservare i miei uomini. Tutti, seguendo il mio esempio, stringono le O. T. O. tra le mani. Il primo scoppio arresta di schianto i greci. Balziamo in piedi sul ciglione ed iniziamo il nostro tiro. Vicino a me un soldato della 3^a cp., colpito in fronte, cade bocconi e quindi si accascia immobile. Più in là altri cadono o corrono indietro segnando di sangue il cammino. Di fronte a me un greco è fermo in piedi con il lungo fucile puntato verso il nostro gruppetto. Una bomba a mano, lanciata dal Del Vo lo colpisce in pieno viso. Quando si dirada il fumo dell'esplosione vedo la faccia del disgraziato trasformata in una maschera informe di carne sanguinolenta; egli barcolla ancora, fa una mezza girovolta dirigendosi verso le sue linee, poi si abbatte a braccia aperte con il viso verso il cielo. Mi volgo da un'altra parte per non vedere più la sua faccia impressionante.

Lasciando parecchi morti sul terreno i greci ripiegano ora in disordine verso le loro linee, mentre noi rientriamo esultanti. La battaglia ha un momento di stasi. Ne approfittiamo per dare un'occhiata alle nostre armi. I fucili mitragliatori e le mitragliatrici, incrostatati di fango si sono per la più parte inceppati. Alcuni mortai da 45 presi in pieno da colpi nemici sono resi inservibili. Le munizioni scarseggiano. Mentre i serventi alle armi cercano di pulire sommariamente i congegni inceppati, i porta-munizioni vanno alla ricerca delle cassette e dei caricatori abbandonati; ma i greci non ci concedono molto tempo. Presto riprende il tiro dei mortai. Incuranti degli scoppi, gli armaioli, tra cui si distingue sempre per perizia e coraggio il cap.le Minari, girano di postazione in postazione per rimettere in efficienza tutte le armi. Sotto il tiro delle loro artiglierie i Greci si vanno preparando ad un nuovo attacco. Io e Guerrini, posti all'estremità opposte del Btg., spariamo alternatamente disturbando i movimenti dell'avversario perchè i tiri dei loro mortai picchiano più spessi intorno a noi mitraglieri. Mentre il mio collega mitragliere sta sparando, io lo osservo chino sulla sua arma, pronto ad aprire il fuoco non appena

egli sospenderà il suo. Assisto così ad una scena raccapricciante: dopo che un colpo di 149 è caduto di poco dietro alle sue spalle, fortunatamente senza conseguenze, un nuovo sibilo annuncia un altro colpo vicino. Vedo Guerrini chinarsi sulla sua arma nel tentativo di sottrarsi agli effetti dello scoppio ma il colpo picchia esattamente sulla mitragliatrice. Il corpo di Matteo viene proiettato in aria per un buon 7 od 8 metri, quindi preso dalla china ripida rotola per molto tempo lungo il costone, rimanendo immobile laggiù contro un pietrone. Dal petto squarciato il sangue esce a fiotti, mentre il corpo non dà più segno di vita. E' questo il terzo collega che nel fatale 15 gennaio lascia la vita per la Patria. Eri il più caro di tutti, povero Guerrini, e sul tuo corpo informo tutti abbiamo tacitamente giurato di vendicarti. Con la morte nel cuore distogliamo lo sguardo dal povero corpo amato, perchè la guerra feroce non concede tempo ai sentimentalismi.

Dalla cima di quota 1049 vediamo un portaordini scendere di corsa verso di noi. Fra gli scoppi delle granate egli scende saltando di pietra in pietra come un camoscio: è il

sergente Fratus che porta l'ordine di ripiegare.

Il Cap. Baruselli sa che ripiegare in questo momento significa morire tutti e preferisce arrischiare la sua pelle piuttosto che quella di tutti i suoi uomini. Con una calma olimpica intraprende la salita che porta al Comando di Reggimento lasciando momentaneamente il Comando del Btg. al Cap. Bertaccini. I greci intanto continuano a batterci con le artiglierie; le fanterie sono scomparse davanti a noi e quindi siamo costretti a sospendere il tiro per non sprecare invano le utilissime munizioni. Dal colpo di un mortaio viene colpito anche il S. Ten. Ranzanici. Mentre lo portano via, quel coraggioso trova l'animo di incitare i soldati alla resistenza mentre lo strazio delle carni gli trasforma in smorfia il sorriso che accompagna le sue parole.

Con il ferimento di Ranzanici sono rimasto solo ufficiale della cp. d'Accompagnamento. Il peso della responsabilità grava ora completamente sulle mie spalle.

Dal Cap. Baruselli che torna dal Comando di Btg. apprendiamo la tristissima novella. Il II Btg. ha dovuto ripiegare su Kaizza perdendo nella ritirata un numero stragrande di uomini. Siamo quindi soli ora a difendere la

1049, mentre il nemico minaccia da tre parti il nostro Btg. Fortunatamente il Cap. Baruselli non perde mai la calma neanche nelle più tristi contingenze. Rapidamente il Btg. viene organizzato a caposaldo: le armi automatiche vengono distribuite sui tre lati scoperti; alle nostre spalle il costone di Kaizza ci offre una sufficiente tranquillità. Raccolti tra le pietre ci contiamo. Compreso il Capitano siamo rimasti in 7 ufficiali. A noi il Comandante trasmette l'ordine supremo: morire sul posto, ma non permettere a nessun costo che i greci passino prima dell'indomani.

Torniamo ai nostri posti, pronti a compiere anche l'ultimo sacrificio, ma i greci davanti al Primo Btg. non passeranno. Alle 17 circa riprende la lotta. Dai tre lati previsti i greci ritornano, ma vengono respinti. I caduti nostri ed avversari non si contano più. Dalla postazione ove mi trovo, l'arma spara all'impazzata, consumando rapidamente, troppo rapidamente le munizioni. Quasi sprovvisto, invio il cap. Lazzarini a prenderne delle altre; ma il poveretto non assolverà mai il suo compito. Uscito di un metro dalla buca, viene centrato in pieno da una granata, che lo polverizza letteralmente. Di lui non tro-

veremo più nulla. La stessa granata asporterà netto mezzo pastrano al sold. Monizza lasciandolo incolume ed istupidito a guardarsi l'enorme squarcio che non ha provocato fortunatamente nessun danno.

I greci hanno perduto certamente molti uomini, perchè verso le 17.30 sospendono completamente gli attacchi. Verso le 18 da una piega del terreno, incontrollabile dalle nostre posizioni, un centinaio di greci si buttano contro di noi. La sorpresa e la poca distanza da cui ci è portato questo attacco ci impediscono di fare uso delle armi automatiche. Impugnando risolutamente le bombe a mano, balziamo in piedi e contrassaltiamo il nemico. Non riusciamo ad arrivare al corpo a corpo perchè l'effetto delle nostre piccole bombe è tanto forte sugli avversari da convincerli a desistere subito dalla loro azione. Spentasi l'eco di questo ultimo scontro rimaniamo immobili sulle nostre posizioni in attesa dell'oscurità ormai non molto lontana. Con le prime ombre della sera il Capitano Baruselli decide di iniziare il ripiegamento; compagnia per compagnia i fucilieri si allontanano tristemente dai luoghi così accanitamente difesi, mentre i mitraglieri rimangono sul posto a difendere la loro ritirata. Quando



finalmente tutti sono al sicuro al di là del Costone di Kaizza, inizio anch'io il ripiegamento con quel pugno di uomini che mi sono rimasti. Passando per il fondo della valletta considero i terribili effetti della lotta degli ultimi giorni. Tra le pietre, nel fango, nelle posizioni più strane giacciono i cadaveri dei nostri caduti. I corpi orrendamente mutilati rovesciano sul terreno le interiora, mentre dalle ferite enormi il sangue esce ancora a fiotti. Passo tra tutti questi eroi con il cuore stretto da un'angoscia e da una pietà indicibili. Se appena mi fosse possibile vorrei dare a tutti una degna sepoltura, ma sono troppi ed il tempo stringe. Mentre i soldati raccolgono qua e là qualche portafogli o qualche ricordo da mandare alle famiglie dei caduti, sono costretto ad obbligarli a desistere dal compito pietoso e prendere la via di ritorno.

* * *

Il ripiegamento nella notte fu una cosa dolorosissima. Camminando nella più completa oscurità, affondando nel maledetto fango albanese fino alle cosce, inseguiti dal tiro d'interdizione degli avversari, senza punti di riferimento sul nostro cammino, con lo stra-

zio nel cuore di dover abbandonare i corpi dei compagni che non erano più, avanzavamo in silenzio frenando a stento le lagrime.

Preoccupato di mantenere la direzione giunsi infine in vista dei nostri avamposti. Passavamo fra gli uomini del III Btg. che ci guardavano con aria di affettuosa comprensione. Il S. Ten. Tiboni mi venne incontro. Scambiammo poche parole, ci informammo reciprocamente delle perdite e poi ripresi la marcia.

Dopo due ore di duro cammino raggiungemmo infine la nostra colonna che si era attestata presso i magazzini in attesa di distribuire qualche cosa agli affamatissimi soldati. Accompagnando il Capitano Baruselli mi recai dal Colonnello Milanese che doveva impartire gli ordini per la nuova resistenza. In una tenda mal rischiarata, sdraiato su un nudo pagliericcio trovammo il nostro Comandante che ci accolse con un pallido sorriso. L'annuncio delle perdite subite dal nostro battaglione durante l'ultima giornata di combattimenti stese un velo di tristezza sul già cupo volto di quell'eroico, generoso ufficiale. Attorno a lui alcuni ufficiali ascoltavano in silenzio le sue parole. Su tutti pesava il ricordo lugubre delle ultime ore. Nei visi, nei

moti, nelle tronche parole sommesse di ognuno si leggeva il rammarico ed il cordoglio per le tristi vicende vissute, il rimpianto per i nostri Caduti, l'odio profondo per il nemico, la sete feroce di vendicarci della crudele brutalità dell'avversario.

Il Colonnello parlava calmo e sicuro; mi sembrava di ascoltarlo ancora quando, nella bella sala Ufficiali di Brescia, impartiva gli ordini per le esercitazioni. Solo la sua voce, improntata dalla tristezza ci diceva che i momenti erano molto diversi da quelli di allora.

« Siamo rimasti in pochi — egli ci disse — ma non per questo dobbiamo batterci con meno ardore. Domani avremo con noi alcune batterie di Artiglierie Alpine che ci sosterranno nella lotta. Bisogna resistere fino all'ultimo uomo. Qui moriremo tutti ».

Queste parole valsero ad infiammarci. Uscimmo da quella tenda con la ferma convinzione di non rivedere più la bella Italia, ma con la determinazione sicura di vendere a caro prezzo la nostra pelle per il bene e la grandezza della Patria. Mai come in quel momento sentii di amare la mia terra. Tutto quanto avremmo lasciato non ci importava; due sentimenti ci infiammavano, il

grande amore per la Patria, e l'odio feroce per il nemico che la minacciava.

Schierate le lacere compagnie secondo gli ultimi ordini ricevuti, passammo la notte di vigilia sdraiati nel fango.

Da quota 1049 per tutto il costone di Kaizza il I Btg. era schierato, in questo ordine: sulla sinistra la I cp. al comando del S. Ten. Gentile, rinforzata da una mitragliatrice e da una squadra di mortai da 45; quindi la mia cp. con tutte le armi disponibili; a destra la seconda cp. al comando del Cap. Bertaccini. La terza cp. al comando del Ten. Toniolo era stata distaccata a protezione del Comando di Reggimento.

Nella notte umida e buia il nostro pensiero correva senza rimpianti alla famiglia lontana, ai sogni tanto carezzati, ai tempi felici della nostra incoscienza studentesca. Vicino a me il Capitano Baruselli, tremante dal freddo, mi parlava dei suoi figli, della sua amata compagna, dei bei giorni trascorsi.

Non appena l'alba imbiancò il livido, antipatico cielo, l'artiglieria greca incominciò il tiro di preparazione. Secondo l'ordine ricevuto le armi automatiche erano schierate al coperto del costone in posizione defilata, nel tentativo di conservare integra la loro efficienza

fino al momento dell'attacco delle fanterie. Ai primi scoppi raggiunsi di corsa il mio posto. Al coperto di un muretto ci trovavamo io, il serg. Garatti, il serg. Del Vo, il sold. Badoni, mio fedelissimo attendente. Mentre i greci agguistavano il tiro, impartii gli ordini a questi miei improvvisati subalterni.

I colpi grandinavano sempre più precisi sulle nostre posizioni. Ricominciava il terribile bombardamento. Per due ore gli scoppi si susseguirono agli scoppi aprendo nuovi vuoti nei nostri reparti già logori. Una bomba da mortaio caduta tra di noi rimase inesplosa a pochi centimetri dalle mie gambe. Incapace a resistere all'effetto deteriorante del bombardamento, abbandonai il mio riparo, prendendo a percorrere tutta la linea. Il tiro greco era di una precisione sbalorditiva. Ben difficilmente un colpo cadeva a vuoto. Ad ogni esplosione due o tre uomini rimanevano immoti sul terreno, mentre altri prendevano di corsa la china, insanguinando il cammino che portava al posto di medicazione. Mentre risalivo il costone, vidi il S. Ten. Venuroli della prima cp., in piedi fra i suoi uomini. Un colpo da mortaio gli asportò netta la testa; il troncone rimase in piedi, tra il fango, per alcuni secondi fino a

che un rigurgito di sangue non lo abbattè nella mota.

Giunto alla sommità del costone, sporgendo la testa al di là vidi le fanterie greche salire in massa compatta verso di noi. L'attacco era assolutamente imprevisto. Mi volsi al serg. Garatti, ordinandogli di salire in linea con le armi. In quel preciso momento un fischio acutissimo mi lacerò i timpani. Intuendo che un colpo stava scoppiando vicinissimo a me, mi buttai istintivamente a terra. Troppo tardi. Una mazzata terribile su una spalla mi rovesciò in avanti facendomi ruzzolare per qualche metro tra le pietre. Sentivo il sangue scorrere caldo per la schiena, mentre un pensiero ossessionante mi martellava il cervello: sono ferito, sono ferito. Sdraiato nel fango, provai a muovere il braccio sinistro. Il movimento mi risultava doloroso, ma il braccio compieva normalmente il suo dovere. Mentre appoggiavo le mani a terra per rialzarmi un nuovo strido mi passò a pochi centimetri dalla faccia. Ricaddi nel fango. Ora il braccio non rispondeva più ai miei comandi. Un colpo di fucile lo aveva trapassato da parte a parte poco al disopra del gomito. Due lagrime mi salirono alle ci-

glia, mentre il mio pensiero correva alla mamma lontana che certo mi attendeva fiduciosa.

Il crepitare delle mitragliatrici che avevo preso a sparare mi scosse. Mi rimisi in piedi a stento, infilando il braccio ferito nel cinturone. Davanti a me i greci avanzavano ormai a distanza di assalto. Vidi l'eroico Gabbianelli buttarsi avanti al contrassalto; cercai con lo sguardo i miei uomini; ma oramai ben pochi erano rimasti. Istintivamente infilai la mano destra nella tasca del pastrano estraendo una bomba a mano. Strappando con la bocca il tegolino di sicurezza, la lanciai contro il nemico. I pochi superstiti imitarono il mio esempio. Preso da un'angoscia frenetica continuai a lanciare bombe a mano; ma oramai tutto era inutile. I greci avevano preso la quota e bersagliavano da lassù tutto il costone. Mentre davanti a noi i nemici ripiegavano, un formidabile colpo mi rintronò sull'elmetto. Una bomba a mano mi aveva colpito alla testa lasciandomi stordito.

Il sangue che usciva copioso dalle ferite mi ottenebrava la vista, mi impastava la bocca, mi irrorava il petto. Attraverso il velo rosso del mio sangue, vidi il Cap. Bertaccini avvicinarsi a me e quindi dare ordine ad un soldato di accompagnarmi al posto di medica-

zione. Mi sentivo incapace di reggermi in piedi. Esortato dal Capitano e con l'ausilio del generoso fante che mi accompagnava riuscii a muovere qualche passo.

Un nuovo colpo terribile alla gamba mi fece stramazza. Una raffica di mitragliatrice ci aveva abbattuti entrambi.

Sdraiato a terra, a ridosso del mio accompagnatore vidi la mia gamba destra orribilmente dilaniata poco al disotto del ginocchio. Le pallottole esplosive usate dal nostro nemico avevano fatto buon effetto anche su di me. Volgendomi al mio accompagnatore lo vidi vomitare sangue dalla bocca, mentre un rantolo continuo mi diceva che quegli era stato colpito ai polmoni. Nel tentativo di sollevarlo del peso del mio corpo che gli gravava addosso, mi rovesciai sul fianco sinistro.

Una nuova raffica mi investì. Sentii una terribile bruciatura alla gamba sinistra, mentre il fante si accasciava definitivamente. Dal suo elmetto sforacchiato un fiotto di sangue ricadeva su di me. Rassegnato alla mia sorte mi riadagiai nel fango. Per me la guerra era finita; la Patria purtroppo non mi poteva più chiedere nulla.

Ma dal fango insanguinato del nostro sacrificio si alzava alto nel cielo, lo spirito dei

nostri caduti, la speranza di tutti i feriti, il voto incrollabile dei pochi superstiti; e la marea grigioverde passò presto su quelle stesse pietre verso la vendetta, verso la grande, definitiva vittoria.

Finito di stampare a Brescia

coi tipi della « *Tip. Morcelliana* »

(G. BIASCA, direttore) il 6 Giugno 1942-XX

41

S		E	
7	-	4	✓
6	-	5	
6	-	8	-
4	-	7	
4	-	10	-
7		7	-

34 - 41

8
9
9
2
5
9

8
11
5
12
12

BRESCIA
TIPOGRAFIA MORCELLIANA
1942-XX

PREZZO L. 10